

## La storia dell'ultima ninfa

Leonard arrancava sul sentiero angusto e sconnesso da sassi e radici sporgenti, piegato in due dal peso dello zaino. Il percorso si inerpitava sempre più ripido sulla parete boscosa della montagna, facendosi più tortuoso e stretto mano a mano che si addentrava tra gli alti abeti rossi. I picconi e le attrezzature tintinnavano appese alla sacca in un coro di campanelle. L'ombra si era fatta più densa oltre le cime degli alberi, sempre più ampi e coprenti, cosicché era difficile capire che ora fosse. Da ogni parte del bosco provenivano fruscii, cinguettii, ronzii e ogni sorta di verso animalesco, che metteva il povero ragazzo in uno stato tra l'allarme e il fascino. Un po' di metri più avanti, Franz procedeva a passo di marcia senza voltarsi, sormontato da un gigantesco zaino contenente qualunque cosa avesse ritenuto utile. Dopo un po', Leonard dovette gridare il suo nome, affinché lui si girasse con un allegro e sorpreso: "Che c'è?".

"C'è che stai andando troppo veloce" ribatté il ragazzo, con il fiatone. L'altro lo guardò stralunato. "Ma se abbiamo appena iniziato! Siamo ancora solo nel bosco, dobbiamo arrivare all'altopiano. Non fare quella faccia. Vedrai che ti farà bene una bella escursione tra le rocce. Non ti stavi forse lamentando, fino a ieri, di avere il blocco dello scrittore? Niente può ispirarti di più della montagna. Su, sbrigati" disse Franz e riprese a camminare con più lena.

Leonard pensò che non si sentiva affatto ispirato, anzi, la tortura peggiorava. Doveva assolutamente portare a termine un libro entro tre mesi e non aveva ancora scritto una parola. Passava l'intera giornata seduto davanti al suo computer, a osservare il muro della casa di fronte, appuntando idee confuse, stracciandole subito dopo, sforzandosi di tirare fuori dai cassetti disordinati della sua mente uno straccio di trama, finché sentiva quasi un dolore fisico e si buttava a letto. Non era più riuscito a scrivere una parola da quando aveva perso sua madre in un incidente. Si sentiva come un sacco vuoto, senza più pensieri, né idee, né emozioni, solo con un dolore sordo e continuo. Le parole gli sembravano inutili, come tutto ciò che lo circondava e che fino a poco tempo prima lo aveva affascinato moltissime volte. La rabbia per la morte della madre aveva soffocato ogni altro sentimento.

Era all'apice dell'exasperazione quando il suo amico, quella mattina, gli aveva proposto di fare una gita in montagna di quattro giorni, fermandosi ogni notte nei rifugi aperti apposta per i viaggiatori. Franz era il più appassionato di escursioni di tutto il paese e nessuno poteva competere con lui in resistenza. Leonard si riteneva uno scrittore e passava le giornate seduto su una sedia, perciò non era particolarmente sportivo. Era "quello strano" del paese, perché in quel pugno di case a valle non c'era nessuno, tranne lui, che scrivesse. Da quando però la madre era venuta a mancare, tutti lo guardavano con una sorta di rispetto misto a pena, e gli perdonavano ogni stranezza, perché "è un artista" e "non ha più la madre", dicevano.

Così, ora, Leonard si trovava trascinato dall'amico in una gita in cui non vedeva alcuna ispirazione, ma solo fatica inutile.

Quando i due ragazzi arrivarono sull'altopiano roccioso, che si estendeva sopra il bosco in un deserto di pietre circondate da montagne aguzze e grigie, il sole stava ormai calando dietro le punte degli alberi sottostanti. Il cielo si era tinto di un pallido colore dorato senza nubi, ampio, freddo e lontano. L'aria andava facendosi più pungente e dal fondovalle si innalzava una lieve brezza primaverile, che portava con sé gli odori di luoghi lontani. Leonard fu per un momento ammaliato dalla vista delle conche rocciose da cui il sole ritraeva i suoi raggi, dai piccoli fiorellini rosa che crescevano tra le pietre come piccole perle sul fondo del mare, dal laghetto azzurro profondo che si apriva a forza una spaccatura nella roccia, e dall'immenso e dolce silenzio delle montagne, immense guardiane del mondo. Per un attimo si chiese quante creature delle fiabe si nascondessero dietro di lui, nascoste nel verde scuro del sottobosco, e tra gli incavi delle rocce, spiandoli con occhi neri e piccoli e buoni, facendo crescere una foglia, una stella alpina o un arbusto in quella distesa lunare.

Il sole tramontò del tutto e l'aria si fece blu. Franz lo condusse verso una catapecchia di legno assalita da muschi e licheni, dove entrarono facilmente, poiché la porta era aperta. Dentro c'erano due o tre sgabelli e quattro brande cigolanti. I due amici si sedettero, lasciando la porta aperta, accesero una lampada ad olio che appoggiarono per terra e mangiarono i panini che ritrovarono sul

fondo dello zaino. Un venticello serale entrava dalla porta aperta, recando con sé messaggi segreti. Leonard non fece caso ad essi e non ascoltò nemmeno la metà di tutto quello che gli raccontò Franz; rimase con lo sguardo perso sulle cime delle montagne, senza vedere né udire niente.

Il giorno dopo, all'alba, Franz e Leonard – trascinato come sempre a forza – uscirono dal rifugio e ripresero il cammino tra le rocce instabili del sentiero. La luce serena e semplice del mattino illuminava il paesaggio di un vivace colore dorato. La stradiciola proseguiva in piano per un paio d'ore, per poi diventare più ripida, finché per avanzare bisognava quasi arrampicarsi. I due ragazzi passarono accanto a laghi profondi e massi enormi, pini mughi e fiori incastrati tra le rocce. Più di una volta avvistarono alcune marmotte che sbucavano all'improvviso dietro una pietra, per poi sparire prima che a Franz potesse anche solo comparire in mente l'idea di imbracciare il fucile. Leonard gli lanciava occhiate fulminee. Per il resto del tempo, continuarono la loro marcia nella solitudine e nel silenzio più completi, sentendosi gli unici esseri viventi sulla terra.

Come sempre, più per abitudine che per necessità, Leonard aveva con sé il suo taccuino rilegato in cuoio e una penna biro per appuntare le idee, ma anche se tentava di lasciarsi ispirare dal paesaggio, non aveva nulla da scriverci.

Verso sera, Leonard e Franz erano giunti al punto in cui il sentiero si faceva più ripido e irto di rocce. Erano in un luogo piuttosto elevato, e da lì potevano contemplare prima l'altopiano pietroso sotto di loro, poi il bosco che si allungava come un'onda sulla spiaggia fino a valle, e infine, come sassolini colorati, le case del paese. Quella sera ci fu un tramonto meraviglioso, un tripudio di colori degni del miglior pittore: il cielo infuocato si andava sfumando più in alto, prima in un giallo tenue e poi in un violetto che si confondeva con stralci di nubi blu e azzurre – indaco. Ogni cosa sul suolo terrestre rifletteva i colori accesi del cielo e tutto era avvolto da una luce rosata, dal sentore magico.

In quel momento, proprio nel punto in cui uno degli ultimi raggi arancioni del sole colpiva il suolo, apparve quasi all'improvviso un camoscio, dal pelo lucido, che si aggrappava alla roccia con gli zoccoli sottili. Sembrava guardare altrove, verso valle, e pareva che non avesse visto i due giovani che, invece, lo osservavano da più in basso. I raggi del sole sembravano formare un alone di luce intorno alla figura. Franz fece cenno a Leonard di tacere e, con movimenti lenti, si tolse il fucile dalla spalla, dove l'aveva lasciato ciondolare, e, puntandolo verso il camoscio, aspettò il momento propizio. Leonard, nell'aria trasognata di quel tramonto, si voltò di scatto verso l'amico, senza riuscire a dire nulla. Si sentiva come se, entrato in un tempio sacro, fosse stato sul punto di distruggere ogni cosa. Il tempo parve fermarsi. Un attimo dopo il camoscio voltò il muso verso di loro e rimase immobile. Leonard vide in quello sguardo ambrato qualcosa che lo turbò nel profondo; qualcosa di umano. Un secondo prima che Franz premesse il grilletto, Leonard diede una spinta di lato alla canna del fucile; la pallottola andò a conficcarsi sulla parete rocciosa e lo sparo echeggiò in tutta la valle. Il camoscio fuggì in un balzo.

“Ma che diavolo fai?” esclamò Franz, esterrefatto. Leonard fece come per dire qualcosa, poi cambiò idea e riprese a camminare sul sentiero.

Quella notte, la luna salì in alto nel cielo stellato.

Il giorno seguente Franz tentò di mostrarsi offeso, senza riuscirci. Fare il muso non faceva parte della sua indole. Parlarono comunque poco e camminarono di più; la pace della montagna esigeva di non essere disturbata da chiacchiere. Quel giorno il cielo era grigio-perla, coperto di nuvole pesanti. L'aria era molto umida; sui radi alberi e sulle rocce c'era una patina di rugiada che non sembrava volersene andare. Le nubi incombevano pesanti tutt'intorno e in poche ore si abbassarono sino a quell'altitudine, dapprima come sottile nebbia di poco conto, poi addensandosi in cumuli fissi che velarono tutto ciò che c'era intorno, come tende di un sipario. In poche ore Leonard si trovò solo in un'immensa distesa bianca. Fino ad allora aveva guardato solo per terra il sentiero, ma quando alzò lo sguardo, si rese conto di aver perso di vista Franz. Si girò da più parti, chiamandolo, ma la nebbia attutiva il rumore e nemmeno l'eco gli rispondeva. Sentiva solo un grande silenzio che gravava su ogni singola roccia tutt'intorno, come una pesante coperta che non riusciva a sfilarsi di dosso. Ogni cosa sembrava rallentata. Leonard tentò di non lasciarsi prendere dal panico. Provò a

fare qualche passo, sfregandosi via l'acqua che gli si era formata sulle ciglia. Continuò a camminare lento, chiamando senza sosta il nome dell'amico. Ogni passo rimbombava echeggiando sulle pareti minacciose delle montagne, elementi resi invisibili dalle nubi, ma presenti nell'aria come giganti di roccia che schernivano la sottile figura vagante di Leonard. Egli sentiva il tonfo continuo e veloce del cuore che batteva impazzito tra le costole, unico suono in quella distesa solitaria. Urlava il nome dell'amico, per poi fermarsi tendendo l'orecchio nella speranza di sentire, da qualche punto dietro la cortina di nebbia, una risposta. Ogni volta, solo un profondo silenzio gli rispondeva. Leonard si stropicciò nuovamente gli occhi velati di umidità; la percepiva fin nelle ossa, finché non si sentì talmente intirizzito da non riuscire più a gridare il nome dell'amico. Continuò a camminare senza sapere in che direzione stesse andando.

Fu un attimo. Fece l'ennesimo prudente passo avanti e, invece che solida roccia, sentì il nulla. Per un momento gli sembrò che gli si attorcigliassero le viscere e poi scivolò in quel mare bianco senza fine. Le rocce tutto intorno a lui presero a sgretolarsi mentre Leonard tentava disperatamente di aggrapparsi a una di esse, senza nemmeno la voce per gridare. Il panico si impossessò pienamente del suo corpo. Sentiva che stava scivolando sempre più giù, sempre più giù... A un tratto sentì la solida stretta di una mano sul suo polso destro, un attimo prima di cadere in quell'abisso nebbioso. Poi perse coscienza e il mondo si chiuse all'improvviso dietro ai suoi occhi.

Quando aprì gli occhi, la prima cosa che vide fu la volta rocciosa di una grotta, da cui pendevano enormi stalattiti che emanavano una debole luce fosforescente, di cui non riuscì a darsi una spiegazione. Poi, la figura sottile di una donna comparve al suo fianco. Leonard ci mise qualche secondo a mettere a fuoco la vista; allora i lineamenti delicati di un volto serio e pallido apparvero come una visione. A quel punto il ragazzo si sollevò, accorgendosi di essere disteso, portandosi una mano sulla tempia, dove sentiva un pulsare doloroso. La donna lo osservava con lo sguardo intenso di due occhi ambrati, con gli stessi riflessi dei suoi capelli, leggermente mossi e lunghi fino alla vita, tra i quali erano intrecciate piccole stelle alpine. Indossava un abito di seta di colore grigio chiaro, che ondeggiava come mossa da una brezza leggera. Aveva una pelle incredibilmente pallida, così bianca da poter riflettere la luce delle stalattiti sopra le loro teste.

"Chi sei?" mormorò Leonard, confuso dalla caduta e spaventato.

"Mi chiamo Petra" disse, con una voce che sembrava provenire da lontano. Leonard si chiese anche se lei avesse aperto bocca per dire quelle poche parole, perché le sue labbra non si erano mosse. "E non so chi sono esattamente. Ma so che tu sei uno sciocco, perché camminavi in mezzo alla nebbia senza guardare dove andavi" continuò. Poi appoggiò la punta delle dita affusolate sulla tempia del ragazzo, mormorando una breve cantilena di parole incomprensibili. Leonard sentì il dolore pulsante sparire lentamente.

"Sei uno sciocco, ma io ti devo la vita, perciò avevo il dovere di contraccambiare" disse, e lo guardò fisso negli occhi. Quello sguardo fece sobbalzare Leonard, che improvvisamente si ricordò degli occhi del camoscio che era comparso la sera precedente; gli stessi occhi. "Tu...?" iniziò.

"Sì, ero io" annuì la donna. "Essendo rimasta l'ultima quassù, ho il compito di mettere alla prova coloro che vengono in visita del mio mondo".

"L'ultima di chi?" domandò Leonard, sempre più rinfrancato nel corpo e nell'anima da quella luce che creava un alone anche intorno a Petra.

"L'ultima delle Oreadi" rispose, "le ninfe dei monti, custodi delle montagne. E protettrici di tutti gli animali che vi abitano". Leonard ebbe un altro sussulto.

"E Franz? Il mio amico! Dov'è? Sta ancora vagando nella nebbia? Magari è già caduto in un crepaccio! Aiuta anche lui, ti prego, ninfa!" esclamò, agitato. Petra mutò espressione e i suoi occhi divennero severi. "Lui non merita di essere salvato" disse, fredda, "Dimentichi forse che ha tentato di uccidermi".

"Non voleva farlo per cattiveria, ascoltami. Lui ama la montagna, forse più di me. Non merita di morire tra le braccia di queste rocce che conosce così bene" la pregò. La ninfa emise un fievole sospiro. "Va bene, non ti preoccupare, a lui ci penserò io. Piuttosto, perché non ti metti a scrivere qualcosa, qui?" aggiunse.

Leonard impallidì, chiedendosi come facesse a sapere che era uno scrittore, ma poi pensò che era inutile interrogarsi riguardo a una ninfa.

“Io non riesco scrivere” rispose, evasivo. “Non trovo le parole”. Petra lo guardò a lungo, con gli occhi castani che rilucevano di riflessi dorati. “No”, disse. “Non trovi tua madre. È diverso”.

Leonard sentì muoversi qualcosa nella sua anima. Forse un refolo di vento che ne aveva scompigliato i frammenti.

“Certo che non posso trovarla. Non c’è più” sussurrò, quasi strozzandosi con le parole. Petra indicò con un dito, in un movimento fluido e perfetto, l’esterno della grotta, scavata nella montagna. Leonard seguì il suo sguardo. Fuori la nebbia era improvvisamente svanita, disperdendosi come un gruppo di fantasmi a brandelli. Il cielo brillava di stelle; le rocce rilucevano di luce lunare, e le montagne brillavano come pietre preziose portatrici di significati profondi e segreti. Era il paesaggio più bello che Leonard avesse mai visto nella sua vita, e sentì lacrime di commozione salirgli agli occhi, come gocce di una sorgente di montagna. Lasciò che sgorgassero solcando la loro via sul suo viso.

“Tua madre è lì” disse Petra, guardandolo con occhi inteneriti. “Nel cuore delle montagne. E io la custodirò per te, sempre”.

La luce fredda e azzurrina dell’alba accarezzò il volto di Leonard, costringendolo ad aprire gli occhi. Le stalattiti incombevano ancora su di lui, ma nessuna luce eterea, ora, brillava di per sé. Solo i raggi di un sole pallido che sorgeva dietro le cime delle montagne bucavano l’oscurità. Leonard si mise seduto e si guardò intorno; Franz dormiva profondamente accanto a lui, ma di Petra, della ninfa che gli aveva salvato la vita, non c’era traccia. Alcuni merli pigolavano appena fuori dall’imboccatura della grotta. Leonard si strofinò gli occhi, ripensando allo strano sogno fatto quella notte, di cui gli pareva di ricordare così bene ogni dettaglio. Abbassò lo sguardo sul pavimento di roccia levigata. In una crepa, nel grigiore sempre uguale della pietra, era sbocciata una stella alpina, piccola e assonnata, uguale a quelle che Petra aveva intrecciate nei capelli. Così Leonard capì che non era stato un sogno. Ripensò alla figura ultraterrena della ninfa, con il cuore gonfio.

Si sentiva libero. Libero dalle catene dei ricordi. Libero di scrivere tutto quello che voleva. Lasciò che gli occhi scorressero lungo il paesaggio azzurrognolo delle montagne, delle rocce scolpite, dei corsi d’acqua e dei crepacci. “Mia madre è lì”, pensò.

Tre mesi dopo guardava, rigirandoselo tra le mani nel suo studio, il suo libro appena stampato. Lo ammirò soddisfatto e sereno. Era rilegato in pelle marrone e il titolo era inciso con foglia d’oro. Recitava: “La storia dell’ultima ninfa”.